

Il vangelo di oggi inizia con una espressione di Gesù che sorprende: "*Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra*". E sorprende perché il contesto è quello di un fallimento.

Per capire cosa sta succedendo, bisogna guardare cosa precede questo brano. Il capitolo 11 di Matteo è **il capitolo della delusione**. Giovanni Battista, in carcere, manda a chiedere a Gesù se è davvero lui il Messia, o se bisogna aspettarne un altro: il dubbio si è insinuato persino nel precursore. Poco dopo, Gesù stesso rimprovera le città del lago — Corazin, Betsaida, Cafarnao — che hanno visto i suoi prodigi e non si sono convertite. È il momento in cui il ministero di Gesù, umanamente parlando, sta fallendo. I segni non bastano e le prove non convincono. I "sapienti e gli intelligenti" — gli specialisti delle Scritture, quelli che avrebbero dovuto riconoscerlo per primi — non capiscono.

Ed è esattamente in questo punto, nel cuore di un insuccesso, che Gesù alza gli occhi e dice: "*Ti rendo lode*". Non dopo un successo o davanti a una folla che acclama. Ma davanti al rifiuto, alla rigidità di chi sa troppo per lasciarsi sorprendere.

Quella di Gesù non è la preghiera di chi ha tutto sotto controllo. È un atto di fede radicale nel fatto che il Padre sta agendo anche — soprattutto — dove noi vediamo solo fallimento.

Il verbo greco che sta dietro "*ti rendo lode*" (*exomologoumai*) è un verbo che nella Bibbia greca ha un doppio registro: significa lodare, ma significa anche confessare, riconoscere pubblicamente qualcosa. Gesù sta facendo una dichiarazione pubblica, su come stanno davvero le cose: che la rivelazione non passa per dove ci si aspetta — i sapienti, gli intelligenti, quelli che hanno studiato le Scritture — ma per i **piccoli**, i (*nepioi*,) letteralmente quelli che non parlano ancora, gli infanti.

I "piccoli" di cui parla Gesù non sono gli sprovveduti, sono coloro che non hanno costruito attorno a sé un sistema che li mette al riparo dalla sorpresa di Dio. I sapienti di cui parla Gesù non sono condannati per la loro intelligenza, ma per il modo in cui l'hanno usata: come una fortezza invece che come una finestra che apre al nuovo. La lode di Gesù è anche questo: la confessione che la verità di Dio passa per le crepe, non per le strutture blindate.

Il brano di Zaccaria, nella prima lettura, scelto per accompagnare questo vangelo, illumina lo stesso movimento da un'altra angolatura. Il re che viene a Gerusalemme non arriva su un cavallo da guerra, ma su **un asino**, l'animale del lavoro contadino, non della conquista. Ed è un re "umile", (*ani* in ebraico) — la stessa parola che descrive il povero, il piegato, colui che non ha potere su nulla se non sulla propria fedeltà. Il testo prosegue dicendo che questo re farà sparire carri, cavalli, archi: tutta la strumentazione della potenza. Annuncerà pace alle nazioni, e il suo dominio sarà "da mare a mare", non per estensione militare ma per irradiazione di qualcos'altro.

Il potere che salva non è quello che si impone, ma quello che si rende disponibile, che accetta di essere piccolo, lento, persino frainteso, pur di restare fedele a una logica diversa da quella della forza. Non è un Messia che vince nonostante la sua debolezza. È un Messia che vince *attraverso* di essa.

Da qui nasce l'invito finale: "Prendete il mio **giogo** sopra di voi". Il giogo, nella tradizione rabbinica, era un'espressione tecnica: "giogo della Legge", "giogo dei comandamenti". Non era una immagine negativa, era lo strumento con cui un maestro chiedeva ai discepoli di sottomettersi a un insegnamento, a una disciplina di vita. Gesù non sta abolendo l'idea del giogo — non promette una vita senza impegno, senza fatica. Sta offrendo un giogo diverso: "il mio", dice, "è dolce, leggero" (*chrestos*), una parola che indica anche ciò che è ben fatto su misura, che non sfrega, non ferisce.

È l'immagine di un giogo doppio — quello usato per due animali che tirano insieme — dove uno dei due è proprio lui. Non manda i suoi discepoli a portare il peso da soli. Cammina dentro lo stesso giogo, regolando il passo sul nostro, in modo che il carico non ci spezzi le spalle.

Don Ezio